

# Risalire il fiume

## Gianni Biondillo

in collaborazione con *Lab.TI-USI* Laboratorio per il progetto territoriale  
foto di Alberto Canepa

*"Risalire quel fiume era come compiere un viaggio indietro nel tempo, ai primordi del mondo."*

*Joseph Conrad, Cuore di tenebra*

Dal confine al lago ci ho messo diciotto minuti in treno. Neppure il tempo di capire d'essere entrato in Svizzera che già devo scendere. Alla stazione di Capolago mi aspetta un piccolo e agguerrito gruppo di studiosi, architetti, fotografi. Oggi risaliamo il Laveggio, dalla foce alla fonte, proprio come facevano gli esploratori nei secoli passati. D'altronde i fiumi, ci hanno sempre insegnato i geografi, occorre risalirli. Nessuno sa dove nascono finché non ne trovi la sorgente. È meno ovvio di quel che sembra. Oggi, mappe alla mano, abbiamo uno sguardo sovrumano sul territorio. Leggiamo tutto da una vista zenitale, con un colpo d'occhio copriamo aree enormi, quasi divini. Ma siamo uomini. Dobbiamo ritrovare il rapporto col paesaggio usando il più antico mezzo di locomozione. Gambe e polmoni, e nient'altro.

L'estuario del Laveggio è irreggimentato, anche il letto è rivestito di ciottoli, quello che vedo è a tutti gli effetti un canale artificiale. La cosa più lontana dall'idea di "naturale" che un fiume dovrebbe suggerire. Eppure da qui, guardando oltre il Ceresio, verso il profilo frastagliato delle montagne di fronte, tutto appare come un panorama pacificato, da cartolina.

"Si sta bene" mi dice Andrea, studente di architettura in stage all'Accademia. "Spesso nella pausa pranzo ci mettiamo qui a goderci il panorama".

L'articolo "Risalire il fiume" di Gianni Biondillo racconta l'escursione sul torrente Laveggio l'8 maggio 2013 vissuta da Gianni Biondillo, Francesco Rizzi, Enrico Sassi, Andrea Stefanelli e dal fotografo Alberto Canepa ([www.albertocanepa.com](http://www.albertocanepa.com)). Sarà pubblicato a breve da Mendrisio Academy Press MAP all'interno dell'*Atlante Città Ticino .4 - Comprensorio Triangolo Insubrico* a cura di Michele Arnaboldi con la collaborazione di Enrico Sassi, nell'ambito del Laboratorio di ricerca per il progetto territoriale *Lab.TI - Laboratorio Ticino* presso l'Accademia di architettura di Mendrisio.

Il paesaggio non è fuori di noi, è nell'occhio di chi guarda. Non c'è fotografo che non possa confermarcelo, la realtà non è oggettiva. Decidere dove mettere l'obiettivo, orientati più di quanto vogliamo credere dai nostri pregiudizi culturali, restituisce un'idea parziale del mondo. Ma non solo, l'occhio fa di più: esclude deliberatamente ciò che non vuole vedere, anche se all'interno dello stesso sguardo: lo esclude per incapacità di comprenderlo.

Alla mia sinistra s'erge il monte San Giorgio. Non un posto qualsiasi, ma una perla del paesaggio ticinese, patrimonio dell'Unesco. Non ci sono mai stato, mi sembra quasi stupido perdere l'occasione. Ma in fondo sarebbe persino scontato. Percorrere sentieri pacificati, consolidati, alla ricerca di una garanzia su ciò che è la "svizzerità" è, facendo una similitudine, come volere leggere un giallo che ti assicuri il lieto fine. L'ordine, insomma, per quanto messo in dubbio durante la lettura, viene ripristinato. Il bene vince sempre sul male. Ma io sono un pessimo lettore di gialli, preferisco i noir, dove nulla è mai davvero consolatorio.

L'orografia, nella definizione del territorio, non ostante tutto è ancora un vincolo forte per la modernità. Superata una certa quota il paesaggio boschivo, agricolo, preindustriale, sopravvive nei suoi segni storicizzati. È a valle che l'economia del Novecento ha trasformato tutto, usando la pianura come un palinsesto da scrivere e riscrivere fino all'eccesso, fino a conseguenze irreversibili, fino a sdrucirlo, a strapparne lembi, a depauperarlo. È qui che tutto si fa più contraddittorio e perciò stimolante per me, psicogeografo (e "noirista") d'elezione.

Ma come dicevo questa non è una vera deriva psicogeografica. Non cammineremo a caso, senza una meta. Risaliremo il fiume, come anti-





chi esploratori catapultati nella modernità. Altri sarebbero i segni forti, a voler essere capziosi, da risalire: le infrastrutture antropiche, la ferrovia, l'autostrada. Ma quelli sono appunto percorsi da viaggiatori veloci, provvisti di mezzi meccanici di locomozione. L'esploratore ragiona su tempi diversi. Risaliamo il Laveggio, quello che resta dell'atavico segno che definiva la valle, per comprenderne quanto sia stato manipolato, o forse per capire se è ancora un tracciato che ha un significato, un segno sensibile del territorio. E questo si può capire solo a piedi.

I fiumi questo sono. L'acqua ha una logica ferrea, tetragona. Basta una lieve variazione altimetrica, anche impercettibile e lei si muove. "L'acqua non ha le corna" mi disse, da studente, un ingegnere idraulico. Non tradisce. Fa la strada che deve fare. Risalire un torrente dovrebbe essere perciò il percorso più logico per comprendere un fondo valle. Eppure il solo fatto che diamo le spalle al nord, che, ci muoviamo col sole in faccia, verso il confine italiano sembra, di suo, illogico. Essere cresciuti in Pianura Padana ti dà, di default, informazioni scontate, che all'apaprenza non possono essere messe in dubbio. I fiumi, tortuosi finché vuoi, scorrono verso il mare. E da questa latitudine il mare sta a sud. Il bacino idrografico di riferimento è quello del Po, non si scappa. Mentre costeggiamo il Laveggio ci penso, incredulo: scorre dalla parte sbagliata. Risale, a nord, come non avesse alcuna voglia di conoscere l'Italia, più che capriccioso, ostinato.

C'è un altro torrente che nasce non molto lontano da qui. Si chiama, a seconda della toponomastica svizzera o italiana, Gaggiolo, o Lanza. Nasce nel mendrisiotto, scorre nel varesotto, entra e esce di continuo dai confini (e spesso diventa esso stesso confine), ma poi, come ovvio che sia, si lascia andare nell'Olonza. Verso sud. Con il Laveggio non c'è storia. Questo, al di là della sua portata e della sua qualità naturalistica,

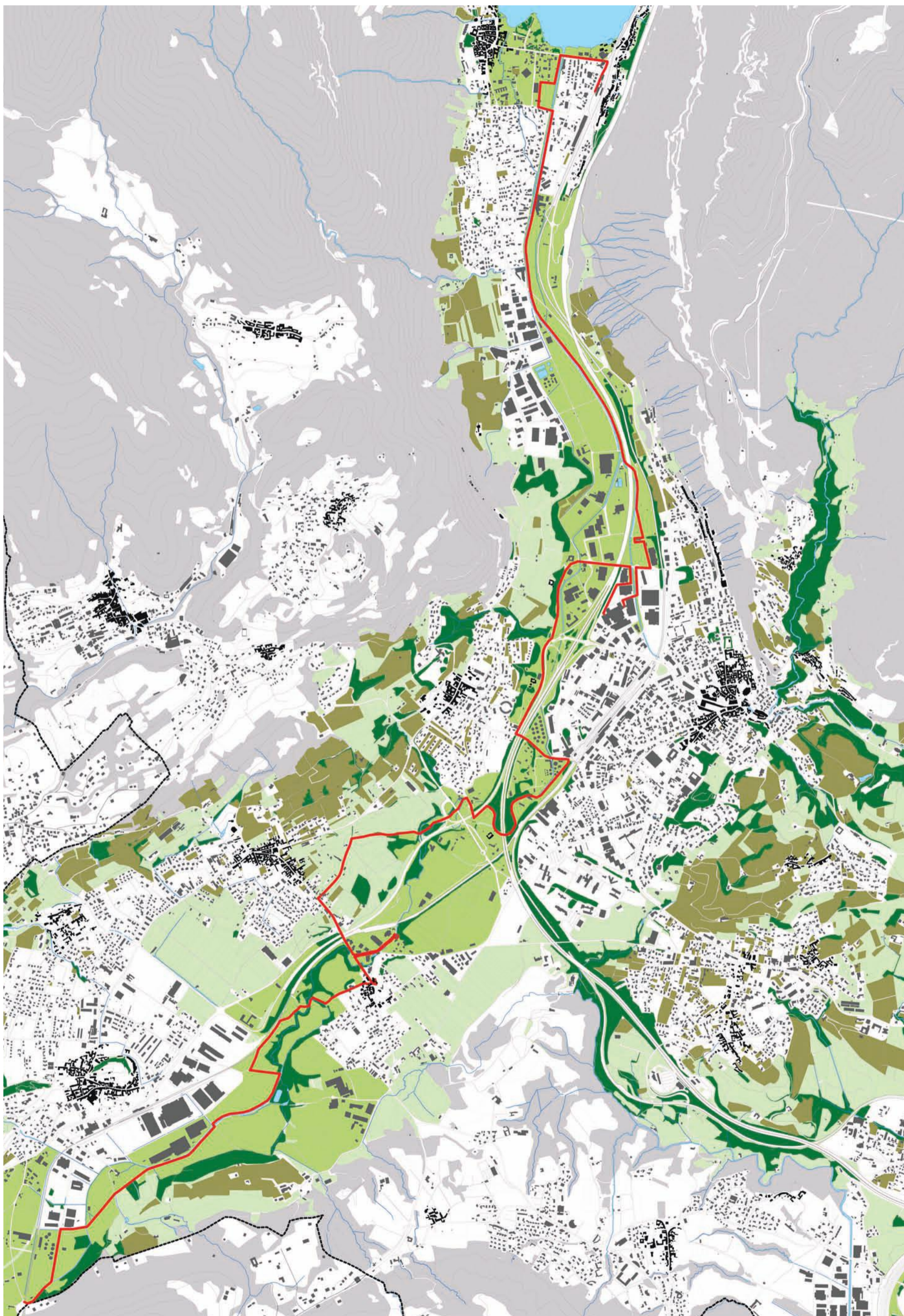
lo fa, per come la vedo, il più autentico testimone del territorio, un torrente simbolo di questa parte di Svizzera. Che è a sud di un cantone a sud a sua volta di una nazione. Siamo sempre meridionali a qualcuno, questo l'ho sempre saputo. Ma in questo caso siamo quasi in una limitazione analoga a quella di un'isola. Tre quarti del territorio è circondato da un confine che in certi casi sembra inesistente, ma in altri è più ostinato del muro di Berlino, e a nord trova il lago steso in orizzontale, come ultima barriera. Probabilmente fino alla costruzione della ferrovia, questo territorio, chiuso da tutti i lati, aveva vissuto una condizione di isolamento autentico, confinato fra pregiudizi culturali che venivano indifferente da sud come da nord.

Spalle al lago ho Riva San Vitale sulla destra e Capolago sulla sinistra. Un vecchio tracciato orizzontale, ora nastro asfaltato, le tiene assieme. Strada facendo mi accorgo che il Laveggio non scorre mai dentro un nucleo abitativo consolidato. I centri storici dei borghi sono o di qua o di là dal fondo valle, fronteggianti. Ha senso, ovvio. I vitigni sui declivi delle colline me lo dicono. Qui era più comodo coltivare la terra in favore dell'asse elioterminico. A valle, mi dicono, il Laveggio era tortuoso, ricco di meandri e acque stagnanti. Paludi insane, insomma. Meglio stare qualche metro più su, più salubri, lontano dalle zanzare. Ché qui si faceva la fame, cosa che si vuole dimenticare come un'onta, una vergogna. Solo meno di un secolo fa, nel 1925 s'è messa mano alla bonifica del fondo valle. Per costruire la ferrovia della Valmorea, incanalando il Laveggio, prosciugando i terreni e predisponendoli ad una agricoltura più intensiva. Quindi il paesaggio agricolo che a sua volta è stato modificato in modo irreversibile dall'arrivo delle successive infrastrutture, non era lì da sempre, era già una rappresentazione della modernità. E che comunque ha retto per decenni, prima che la traci-

mante ondata di villette, case isolate, capannoni, fabbriche, depositi, invadesse, smembrandolo, il paesaggio agricolo, ben più invasivamente dei segni infrastrutturali che, per quanto indifferenti alla scala minuta, quella di chi ora sta camminando sotto, come noi, ha quanto meno dalla sua una qualità progettuale non indifferente.

Questa la contraddizione: aver usato la valle per la costruzione della seconda e più invasiva infrastruttura – l'autostrada – proprio come aveva fatto il Laveggio con l'acqua. Cercando il percorso più comodo dove spostare le merci e le persone. Ma ad una scala che si disinteressa agli abitanti del luogo. E perciò provando a risarcirli, nei disegni attenti di Rino Tami, con manufatti curati fin nei minimi particolari, come a cercare una lingua architettonica alta, nobile. Non ostante ciò l'autostrada continua ad apparire come una violenza indigesta, per quanto il polverizzato mondo di un incasato incoerente e di bassa qualità sia molto più pervasivo. A furia di scendere dal pendio, le nuove edificazioni hanno raggiunto il Laveggio che, dipende da punto di vista, sta al baricentro di un unico nucleo urbano – perché ormai questo è diventato – senza esserne il "centro". È come, insomma, aver messo la "periferia" (tutto questo virgolettare è d'obbligo, dato l'utilizzo improprio dei concetti) al "centro" della nuova città diffusa, che s'è andata creando contro la sua stessa volontà. Mancando, cioè, di una autentica pianificazione territoriale.

Non vorrei generare confusione: non mancano edifici di qualità, proprio come mi aspetto da questa terra. (Da studente d'architettura, quando un progetto aveva rigore e composizione, ci dicevamo "è molto svizzero", dando sostanza positiva all'aggettivo). Evitata la strada, passando per i campi che delimitano la riva sinistra, noto subito un edificio in cemento armato a vista che è caratterizzato da una serrata ripetizione ritmica di pilastri intervallata da aperture in





vetro colorato (di rosso, giallo, verde). Mi avvicino, curioso. Il getto è fatto con estrema cura (molto "svizzero"). L'edificio, non ostante una certa ridondanza, ha il suo fascino. "È la palestra della scuola di Riva San Vitale" mi dice Francesco, vero anfitrione del gruppo. Chiacchierone e conoscitore fanatico di tutto ciò che ci circonda. "È un progetto di Durisch e Nolli". E, insisto, è davvero ben fatto. Ma allo stesso tempo pare inutile. Ottimo per una rivista d'architettura. Basta un buon servizio fotografico, che escluda l'intorno, per restituirgli massimo splendore. Ma nel coacervo indistinto della città diffusa non riesce ad agglutinare nulla. È lì come potrebbe essere ovunque.

La vista da dietro, lo sguardo dal retro della città, quello che stiamo facendo noi, seguendo il filo d'Arianna del Laveggio mette proprio in evidenza ciò. Da qui nulla sembra pensato per il paesaggio, ma tutto per se stesso, auto celebrativo, al di là del fatto che sia "bello" o di infima qualità.

Attraversiamo un ponticello e ritorniamo sull'altra sponda. Camminiamo così per un bel po'. L'argine è alto, non riusciamo a vedere l'acqua. La vivo come una mancanza. Mi pesa. Salgo perciò sull'argine coperto d'erbacce. Semplicemente vedere il Laveggio, quel suo ostinato modo di scorrere al contrario verso nord mi rincuora. Noto che non sono il primo ad aver pensato questo percorso improbo, c'è un solco in mezzo all'erba. Una traccia (trek è parola boera che fa riferimento alle tracce lasciate dalle ruote dei carri). Non pretendevo certo d'essere stato il primo, anzi il mio gesto conferma il desiderio comune, di tutti gli sconosciuti che sono passati da qui, di vedere l'acqua. E, miracolo idraulico, la percezione dell'intorno muta istantaneamente.

Camminiamo ancora, in ordine sparso. Sulla nostra sinistra c'è una piccola zona di capannoni. Una bottega artigiana mette in mostra le sue opere di falegnameria: troni ricavati da tronchi di legno degni di una fiction fantasy e scheletri di dinosauri in miniatura. Piccole cose di pessimo gusto che andranno ad abbellire i giardini delle case del vicinato. Poi un grosso magazzino, restaurato e intonato di nuovo. Sulla copertura, come una superfetazione, un volume in vetro acidato, minimalista. "Svizzero". "Sono sempre loro, Durisch e Nolli" mi conferma Francesco. È, da quel che capisco, un loft dove vive il proprietario del magazzino. Tutta casa e bottega, insomma. Anche questo è un bel lavoro, ben fatto. Fin troppo minimalista forse. Col sole dev'essere un bel vivere là dentro, ma con la pioggia tutto quel grigio pare quasi punitivo.

Ma piuttosto che ammirare l'architettura sono più attratto da un particolare pochi metri più in là: una panchina, sulla strada che costeggia il torrente. "Ente Turistico del Mendrisiotto e del Basso Ceresio", c'è scritto in una targa affissa sullo schienale, con tutte quelle maiuscole che pare

vogliamo dare maggiore importanza all'informazione. Una panchina, lì, sola, abbandonata. L'erba sottostante ormai è così alta che sembra voglia ricoprirla. Nessuno si siede qui da anni, probabilmente. Non si capisce quale turista dovrebbe farlo, d'altronde. È lo specchio di una esigenza – dare qualità ad un paesaggio di margine – che cerca una soluzione con espedienti scontati, superficiali. Fallendo.

Oltre il torrente ancora case sparse, più in fondo, appena l'orografia si corruga, ecco le vigne. Che camminando appaiono e scompaiono, nascoste da case, fabbriche, capannoni. E da complessi abitativi di nuova edificazione. Ma chi diavolo ancora può voler venire ad abitare qui? Mi sembra, in minore, di attraversare la città infinita della Brianza, continuamente costellata di metri cubi vuoti, costruiti solo per far girare il denaro, senza alcuna logica. Nessun piano, da quel che ho capito, governa il territorio qui. In teoria si potrebbe costruire fino al raddoppio della popolazione locale. Qui, dove forse occorrerebbe diradare, sfolpire, piuttosto che edificare.

Mi sfreccia sulla sinistra un convoglio Tilo. Lo sento prima ancora di vederlo. C'è tutto un paesaggio acustico che andrebbe rilevato. Ci metterà pochi minuti a raggiungere il confine quel treno. Chi sta seduto comodo dentro al vagone neppure se li pone questi pensieri. Io però vedo un germano reale zampettare nell'acqua del torrente. Questo mi basta per capire che non sto sbagliando. E non solo io. Non percorriamo da soli questa striscia d'asfalto. Capita spesso di incrociare ciclisti d'ogni sorta. Basta il fiume per attrarli. Il potere evocativo dell'acqua è potente, forse è da qui che occorrerebbe partire per una riprogettazione unitaria dell'intero sfilacciato comprensorio che stiamo attraversando.

Serre, capannoni, depositi di differenziata, plastica, carta. Un caos grammaticale che non sa farsi lingua coerente. Su un prefabbricato noto alcuni graffiti di pessima qualità. Persino il giovanile gesto di rivolta non sa aggiungere valore al disvalore. Lo conferma, anzi. L'occhio cerca sempre di alzare lo sguardo, verso il profilo delle colline, alla ricerca di una vista meno contaminata. Più andiamo a sud e più le creste si addolciscono e la valle si apre. Oltre le serre, sull'autostrada, i camion sono il basso continuo del nostro paesaggio sonoro.

Ad un certo punto il Laveggio sembra perdere il suo carattere artificiale. Per alcuni metri le sponde sono invase da rovi e cespugli, incrociamo pure un nido di anatre e oltre, in un campo, un gruppo di cavalli. Animali misteriosi e affascinanti, anche con la loro semplice presenza. Poi vediamo sulla sinistra un torrente immissario che proviene da sotto il cavalcavia dell'autostrada. Chiedo se facendo una deviazione poi possiamo riprendere il percorso principale. Gli itinerari troppo programmati mi annoiano,

occorre improvvisare ogni tanto. Sento che questa deriva sarà fruttuosa. “Ce la possiamo fare” mi confermano, “se passiamo dal Fox Town”. Cosa sia il Fox Town non ne ho la minima idea. Mentre passiamo sotto il cavalcavia - basso e coperto da graffiti così deprimenti che mi viene voglia di comprare delle bombolette spray per rivitalizzarli – mi spiegano qual è la nostra prossima meta. Oltre il buio appena lasciato alle spalle vedo all'orizzonte un agglomerato di cubi prefabbricati e non mi accorgo che a metà strada, nel centro di un pratone, campeggia un edificio storico. Lo sfondo ha annichilito il soggetto sul primo piano. O forse il mio sguardo lo ha escluso dall'orizzonte, come incongruo, anche se lui, in realtà, è qui da sempre, da almeno mille anni. Ci avviciniamo. È la chiesa dedicata a San Martino e San Rocco. Meta di pellegrinaggio per le genti della valle fin dal medioevo. Si tiene ancora oggi, mi spiegano, nei giorni di San Martino una sagra proprio di fronte alla chiesa, come a rinnovare un rito agreste, indifferenti ai capannoni, all'autostrada, alla ferrovia. Alla modernità.

La chiesa ha un piccolo portico all'ingresso, come se ne vedono uguali in molte pievi appenniniche, e ha i fianchi in pietra, cadenzati da monofore in arenaria, lesene e archetti, rustici e belli fino a commuovere. Fino a un secolo fa questo era il fuoco simbolico dell'intera valle probabilmente, ora sembra un anacronismo, un'astronave di una civiltà aliena venuta da un altro tempo. Cerco un punto dove poterla fotografare nascondendo la confusione automobilistica, cercando cioè una cartolina rassicurante, come se volessi farne un ritratto pietoso, che nasconda la deturpazione semplicemente occultandola. Il fianco scosceso della montagna alle sue spalle mi aiuta a fare da sfondo, anche se alle mie spalle, il traffico della

autostrada non vuole farmi dimenticare la sua presenza incombente.

È chiaro che stiamo attraversando un paesaggio antropizzato fino all'estremo. La natura, qui, non esiste. Anche la chiesa di San Martino è opera dell'uomo. Ma, sarà perché segno storico, con una logica insediativa chiara (o almeno, la aveva), pare molto più naturale della selva di alberi del floricultore che vediamo sulla nostra destra. Pini, cipressi, pruni, magnolie e chissà quale altro arbusto ornamentale, lì, un filare dietro l'altro, senza soluzione di continuità. Una vera e propria fabbrica della natura, che stride con le essenze autoctone. Varietà di tutto il mondo, in batteria, innaturali, pronte a farsi economia, commercio, guadagno.

Sulla mia sinistra vedo il cantiere per una nuova fermata ferroviaria. La stazione di Mendrisio, in linea d'aria, sarà a neppure 500 metri da qui. “Ma che senso ha?” chiedo. “È per via del Fox Town.” Non faccio in tempo a farmi spiegare cosa diavolo sia questa specie di moloch capace di cambiare la viabilità ferroviaria di una nazione che la mia attenzione viene attratta da un cartello: “Centro regionale raccolta carcasse animali”. E più sotto, in piccolo: “Comune di Mendrisio” con tanto di scudo crociato. Io non saprò cosa sia il Fox Town, ma i miei accompagnatori ignorano allo stesso modo cosa sia questo centro raccolta carcasse. Qui a piedi non ci sono mai passati, quindi non ci avevamo mai fatto caso. Sono riuscito a stupirli, mio malgrado. Di fronte a noi un cubicolo cieco in prefabbricati grigi e una porta metallica. La apriamo. C'è un piccolo spazio. Freddo, obitorioale. Sul muro di fronte uno sportello scorrevole in acciaio. “È severamente vietato gettare gli animali con l'involucro” c'è scritto, su un foglio appiccicato con il nastro adesivo. Quante storie mi raccontano questi segni marginali.





Animali di compagnia, cani, gatti. Ma anche, chissà, galline, topi, o chissà cos'altro. Raccolti e portati qui, con ordine elvetico, con raziocinio. Niente involucri di plastica, nessun pietoso occultamento del cadavere, nessuna sepoltura. Cosa accada oltre quello sportello non è dato saperlo (ma è facile intuirlo). "Per il bestiame di grossa taglia utilizzare porta sul retro" c'è scritto più sotto. Curiosi come scimmie (ma forse la similitudine animale qui è impropria) giriamo attorno all'abitacolo. Apro la porta d'acciaio. Non ostante l'areazione forzata e la temperatura da cella frigorifera, vengo investito di un tanfo di morte nauseabondo. Dentro alcuni carrelli d'acciaio scorgo delle carcasse, credo di capra. Ma non riesco a restare dentro, esco e prendo fiato. Di fronte a me la pubblicità di un McMenù sembra un corollario fin troppo sarcastico. Le facili battute su dove vada a finire la carne putrefatta si sprecano.

Poi alla fine arriviamo alla meta. Certe volte mi pare di vivere fuori dal mondo: non ho la patente, non ho passione per il calcio, non ho interesse per la moda. Sono un italiano sbagliato, insomma. Ma che non sapessi cosa fosse il Fox Town quasi indispettisce i miei interlocutori. Per me era il nome di una carta igienica, che ne sapevo che era un centro commerciale talmente famoso che i turisti di tutto il mondo, appena sbarcati a Malpensa vengono subito intruppati qui a spendere il loro denaro?

Entriamo. Siamo dappertutto.

Potremmo essere ovunque: in Svizzera, in Italia, a Bangkok, ad Adelaide, a San Francisco, a Nuova Delhi. Siamo nella città universale, nell'urbanistica globale dei centri commerciali. Il cielo, le sue variazioni climatiche, il caldo, il freddo, il sole o le nuvole, sono al di fuori, come in un altro mondo. Potrebbe essere giorno o notte, mattina o pomeriggio. Non importa, siamo nel tempo assoluto dei megastore. Che ore siano a New York o a Johannesburg qui non ha importanza, siamo contemporanei a tutti. Non è esatto parlare di "non luogo". Siamo come entrati da una porta spaziotemporale in un extraterritorio coerente e diffuso in modo capillare sull'intero globo terracqueo. Chiunque entri qui, da qualunque parte del mondo provenga, "riconosce" i percorsi, la disposizione, le funzioni. Che sia giapponese o yemenita, canadese o azeri, lasciato l'aeroporto di casa – che parla questa stessa lingua insediativa – qui non si sente estraneo, non si sente straniero. Siamo in una sorta di camera di compensazione per l'avvicinamento alla diversità.

Cento anni fa un cinese doveva metterci settimane, mesi, prima di giungere qui (se mai ci giungeva). Aveva tutto il tempo per vedere mutare il paesaggio, le lingue, gli usi e i costumi. Il debito geografico si pagava strada facendo. Ora nel volgere di poche ore possiamo essere ovunque. Posti come questi - kitsch finché ci pare, trash fino al ridicolo – rassicura-

no il viaggiatore. Lo consolano: la Ferrari esposta all'ingresso, le marche del prêt-à-porter bene in vista, la gelateria e la caffetteria rafforzano l'idea del viaggiatore d'essere davvero in Europa, in Italia anzi (per quanto Italia questa non è, ma come può saperlo un indonesiano?), di essere arrivati, stonato ancora dal jet lag, nel "paradise of luxury and elegance" come ci ricorda la shopping guide distribuita all'ingresso. Di essere giunti alla meta, insomma. Ma senza che questo sia traumatico. Giusto il tempo di decantare. Qui, nell'extraterritorio, dove persino la valuta perde d'importanza. Si può pagare come si vuole. Ci sono anche distributori di lingotti d'oro, la divisa universale, buona per tutte le occasioni. All'infopoint c'è un giapponese. Per tranquillizzarlo gli parliamo in inglese, così non si sente spaesato. Ci regala una mappa del mendrisiotto, una vista a volo d'uccello dal sapore infantile, favolistico. Seduti come fossimo in una piazzetta a ristorarci con un caffè, ci rendiamo conto di quanto questi luoghi ormai appartengano alla nostra quotidianità. Quante volte siamo stati in posti così, per lavoro, per vacanza, ma anche solo per passare un pomeriggio da sfaccendati?

Dove invece non ho mai messo piede è un casinò. Ecco perché fremo come un ragazzino quando scopro che ne abbiamo uno a disposizione proprio qui. Voglio entrare. Dopo aver visto la Ferrari e il distributore di lingotti d'oro mi aspetto la sala piena di sceicchi arabi. Ma è una mattina qualunque di un giorno feriale. Non ostante sulla moquette siano stampigliati enormi dobloni d'oro e tutto luccichi nel chiaroscuro come in un film hollywoodiano, di sceicchi neppure l'ombra. Le sale sono vuote. Ovviamente ci viene proibito di fotografare. È probabilmente per salvaguardare la privacy dei pochi sprovveduti che, datisi malati in ufficio, stanno dilapidando il patrimonio familiare alle slot machine. Mette tristezza. Forse dovrei tornare di sera, in un fine settimana. O forse no.

Usciamo dall'ingresso principale del casinò. La luce naturale quasi ci acceca. Mi giro: la facciata va oltre l'immaginabile; tale è la sua ridicolaggine che sfiora il sublime. Non so neppure di cosa sia fatta. Probabilmente prefabbricati plastici estrusi in Cina e importati qui per montare un tempio neopalladiano progettato da qualcuno che deve aver sfogliato i Quattro Libri in preda ad una allucinazione etilica. Neppure fossimo a Las Vegas. O forse lo siamo. Forse, esternamente, in una zona di rispetto di qualche metro godiamo ancora dell'extraterritorialità, forse la supercittà del commercio globale ormai sta uscendo dagli stretti confini delle casse murarie e guarda oltre, verso l'autostrada, infrastruttura naturale e persino complementare di tale idea dell'architettura.

Camminare qui, dove neppure il marciapiede è previsto, diventa quasi un atto politico, di resistenza all'omologazione di pasoliniana memoria.

Scavalliamo l'autostrada alla ricerca del Laveggio. Per ora l'unica acqua che incrociamo è quella del magazzino di piscine all'aperto. Poi di nuovo un recinto con cavalli che ruminano. "Ma quanti ce n'è?" si chiedono i miei accompagnatori. Non si erano mai resi conto di quanti equini ci fossero da queste parti. Oltrepassiamo il poligono di Penale ed Enrico mi racconta del complicato sistema di difesa della Svizzera. Un popolo neutrale da secoli, ma ossessionato dall'autodifesa rispetto ai vicini, belligeranti di natura. Il posto in teoria più pacifico al mondo, dove però il possesso procapite di armi è paragonabile forse solo a quello di certi ghetti neri delle metropoli statunitensi.

Rieccolo il Laveggio: appare all'improvviso per poi sparire di nuovo sottoterra, intubato, occultato dagli svincoli autostradali. La confusione dei segni sul territorio qui è massima, ho persino paura di non incrociarlo più. Risalendo, la sezione del torrente si fa più esile, la portata d'acqua meno elevata. Troviamo un passaggio fra alcuni campi coltivati, una vecchia cascina, una villa suburbana. Alcuni villini a schiera nei pressi di Rancate ci avvertono, sui cancelli, della presenza di minacciosi cani da guardia ammaestrati. "Questa ossessione per la villetta è tipicamente svizzera" mi dice Francesco. Anche brianzola, aggiungo io. Come si può davvero credere di stare in un ambiente bucolico, qui, fra svincoli autostradali e capannoni? Mi aiuta un'intuizione di Enrico. Osservo la riproduzione di un dipinto del 1973 di Emilie Farny: *La bonheur suisse*. Rappresenta in modo inequivocabilmente evocativo l'idea di dimora "elvetica e felice", scrive Enrico in un suo saggio. "Il cittadino svizzero immagina se stesso come abitante di un contesto bucolico e naturalistico nel mezzo delle montagne, con la cam-

pagna e la natura incontaminata." Tale è la forza di questa suggestione che non vede, non vuole vedere, l'indifferenziato caos suburbano dove abita. Oltre il nastro autostradale campeggiano, come monoliti, enormi silos di stoccaggio di carburante. Sono, mi spiegano, i residui di una cultura del sospetto. Una nazione neutrale deve riuscire ad essere autonoma in caso di turbolenze belliche. Tutto quel carburante sta lì a difesa dell'indipendenza energetica, qualunque cosa possa accadere oltre le frontiere. Ne abbiamo già incontrati e ne incontreremo ancora, mi dicono. Sono a tutti gli effetti un segno evidente del paesaggio di confine. Ci avviciniamo per osservarli meglio. È inutile negare che i passaggi aerei fra cilindro e cilindro, le scalette tortili, le condotte d'acciaio, e tutto un armamentario retorico macchinistico e novecentesco affascinano lo sguardo. Anche Alberto, il fotografo, me lo conferma. Mi dice anzi che vuole tornare qui, magari al tramonto. Sto involontariamente inaugurando un nuovo itinerario turistico, davvero estremo!

È quasi l'una, abbiamo fame. Non molto lontano da qui c'è un grotto. Cioè una trattoria, dico io. Ma non è esattamente così: "grotto" è parola evocativa qui in Insubria (anche nel varesotto o nel comasco). Vuol dire cibo semplice e genuino. Un luogo conviviale dove star al fresco nelle giornate estive, o al riparo in quelle invernali, dove passare le ore in compagnia. E sia, dico. Sacrifichiamoci.

Superata l'area di stoccaggio il percorso si fa più selvatico e le sponde del Laveggio sembrano quelle di un fiume vero. Da un lato l'area di una centrale elettrica sembra far impazzire i nostri telefoni cellulari, ma noi guardiamo verso il fiume, e per qualche centinaio di metri siamo in un





ambiente silvestre, bucolico. Come infantili esploratori sgattaioliamo fra i rovi. Non so quanto durerà ancora, già parte dell'area è recintata dal solito cantiere infrastrutturale. Chi, dall'alto delle mappe ha disegnato l'ennesimo svincolo qui forse non c'è mai stato e non ha interesse a sapere cosa andrebbe perduto.

C'è una associazione di abitanti del posto – “Cittadini per il territorio”, si chiama - che cerca di portare avanti l'idea di un recupero del fiume, nei termini forse di un ambientalismo romantico. Ma è la prova di una necessità locale che deve essere ascoltata. Tutto questo potrebbe essere un'unica riserva fluviale. Un parco lineare che potrebbe fare da ricucitura delle anomiche periferie della città diffusa del mendrisioto, diventandone la spina dorsale. Cosicché passare sotto il cavalcavia dell'autostrada non appaia più come un'infrazione, ma un'opportunità di goderne la magnificenza tettonica.

Ci incamminiamo nel tracciato storico che collega Ligornetto a Genestrerio, superiamo un allevamento di esche e finalmente giungiamo a destinazione. Grotto Vallera. Il tavolo è all'aperto, affacciato sul Laveggio che scorre placido a pochi metri da noi. Ormai il gruppo s'è consolidato, ci permettiamo battute informali, come vecchi compari di viaggio. Quello che, nel giro di una mattinata, siamo diventati. Questo ci autorizza a sentirci meno in colpa quando, dopo un antipasto a base di salumi locali, ci lasciamo corrompere da un trionfo di lesso con le patate e la senape. Smaltiremo strada facendo, ci diciamo. Si parla. Da narratore so che anche questo fa parte dell'esperienza. Comprendere il paesaggio antropologico, oltre a quello fisico. Scopro così storie di ticinesi che abitano in Italia, di italiani che lavorano a Mendrisio, di doppi passaporti o di luganesi doc. Il confine è labile con questa gente, come il percorso del torrente Gaggiolo (o Lanza, dipenda da dove lo guardi, ma una rosa è sempre una rosa, ci ricorda il bardo, anche con un altro nome...).

Dopo il caffè ci mettiamo in marcia, ma subito deviamo dal corso del fiume. Avevo notato l'abside di una chiesa, dal bel campanile “contro-riformista”, all'ingresso del borgo storico. “Vale la pena andarci” mi dicono. Così scopro quasi per caso un'opera di Mario Botta che non conoscevo. La facciata della chiesa, ormai in stato di avanzato degrado, al posto d'essere ricostruita “in stile” è stata lasciata alle cure dell'architetto svizzero più famoso al mondo. A questa scala architettonica Botta non sbaglia mai. Porta alle estreme conseguenze una esorbitante strombatura, memoria dei portali romanici, coprendo così l'intera facciata. Le lastre di rosso di Verona bocciardato le danno una matericità medievale, ma il disegno e il controllo del particolare è modernista. È figurativo e astratto assieme.

Abbandoniamo subito l'incasato e ci rimettiamo alla ricerca del tor-

rente. Una vaga traccia in un campo erboso ci invita a seguirla. Rieccolo il Laveggio, qui quasi selvatico. Ed ecco altri cavalli. Siamo alle porte di Stabio, l'ultimo comune prima dell'Italia. Il cellulare all'improvviso mi vibra nelle tasche, cogliendo il segnale del mio gestore telefonico. Osservo un'immensa area piena di container, oltre una rete. Siamo in territorio svizzero, mi viene spiegato, ma la merce lì non è ancora stata sdoganata. È in una sorta di terra di nessuno. Il Laveggio però sterza a sinistra. La valle ormai è aperta, l'autostrada lontana, l'acqua è calma, il filare d'alberi sulla sponda è fitto, il sentiero è di terra battuta. I cartelli indicano le distanze a piedi o in bicicletta da coprire. A dieci metri da qui c'è uno stagno del WWF, in un prato c'è persino un campo attrezzato per far volare aeromodelli in miniatura. Sembra di essere lontanissimi dal delirio logistico-commerciale che incombe oltre gli alberi. Poi la boscaglia si dirada all'improvviso. Sulla destra ancora prefabbricati e un parcheggio pieno di macchine di transfrontalieri. Sulla sinistra, schizofrenico, un paesaggio lieve, vigne verdeggianti e curve dolci, neppure fossimo in Toscana. Una panchina, identica (e identicamente abbandonata) a quella che abbiamo incontrato all'inizio del viaggio dà le spalle ad una fabbrica e guarda con ostinazione verso le colline. Il Laveggio è ormai poco più di un piccolo canale d'irrigazione, si potrebbe saltarlo con un balzo. Lo seguiamo, controcorrente. Lo perdiamo, nei prati pieni di fiori di campo. Poi ecco nuovi silos di stoccaggio carburante, gli ultimi prima del confine. Che è qui, davvero ad un tiro di schioppo.

Infine, ecco, ci siamo. Un muretto di cemento armato costeggia una ferita fangosa nel terreno. La sorgente. Qui nasce il Laveggio. Senza gloria, in modo anonimo, squallido. Eppure m'emoziono lo stesso. Realizzo solo ora che qui, per banale legge della fisica, siamo nel punto più alto del nostro percorso. Abbiamo cioè sempre camminato, impercettibilmente, in salita. Oltre si “scollina”.

Di fronte a noi, più avanti, intuisco una rete metallica. Tipo quelle che dividono una proprietà da un'altra. È il confine, mi dicono. Ma come, tutto qui? Quella casa dietro la rete è in Italia. Se per sbaglio tirano il pallone troppo forte lo spediscono in un'altra nazione. Ho una ossessione per i confini. Devo andare, dico, devo toccarlo. Costeggiamo la rete, giriamo attorno ad una chiesetta, la prima cosa che dall'Italia si scorge entrando in Ticino. Poi vedo il cancello. Enfatico, a tranciare una linea ferroviaria dismessa. Oltre è Italia, qui è Svizzera.

La ferrovia è quella della Valmorea, tracciato che doveva collegare Castellanza a Mendrisio (progetto ora tornato in auge con un nuovo tracciato). Ferrovia commerciale poco fortunata. Nata nel 1916 nel versante italiano, già nove anni dopo viene aversa dal regime fascista che ha in antipatia la società privata che la gestisce, finanziata da capitale inglese



ed ebraico. Il cancello che ho di fronte – chiamato appunto “cancello Mussolini” – ha un aspetto inquietante. Sarà colpa di un immaginario filmico, ma sembra quello di una prigione, senza capire però chi è il prigioniero, quello che sta da questa o da quella parte del confine?

Tutto però si stempera. Qualcuno ha divelto la rete affianco al cancello. Faccio un passo e sono in Italia. Un altro e sono di nuovo in Svizzera. Gioco a fare il clandestino, il passatore. Fotografo dall'Italia i miei compagni ancora in Svizzera. I confini sono un segreto della storia che si fa geografia. Veri eppure incomprensibili. Stringo la mano, uno ad uno, ai miei compagni di viaggio. Abbiamo finito. Più in fondo altri cavalli nitriscono. Mai visti tanti, mi dicono. Ci voleva questa camminata per scoprirli.

Ci ho messo diciotto minuti questa mattina per attraversare il mendrisiotto. Un'intera giornata, a piedi, per riguadagnare il confine. Dovremmo tornare a misurare le distanze come si faceva una volta: non in chilometri ma in giorni di cammino. È l'unica valutazione quantitativa che un uomo può capire davvero, l'unica che lo tiene ancorato al paesaggio senza che questo gli sfugga dalla sua comprensione. È solo così che un anonimo torrente può diventare vena pulsante di un'idea diversa del territorio. Non più tabula rasa da consumare fino allo sciupio, fino a guastarlo irrimediabilmente, a renderlo waste land. Ma occasione di progetto puntuale, chirurgico, che tesse i fili di tutte le storie incise, che non le esclude ma ne fa nuova narrazione.

A misura, a passo d'uomo.

Partecipanti all'escursione sul torrente Laveggio l'8 maggio 2013:

- Gianni Biondillo
- Francesco Rizzi
- Enrico Sassi
- Andrea Stefanelli
- Alberto Canepa (fotografo)



